Il Granello di Sabbia

n°92 - mercoledì 09 aprile 2003

"E' SOLO L'INIZIO"

Indice degli argomenti

CESSATE IL FUOCO!" ATTAC A ROMA IL 12 APRILE!

"Ce n'est qu'un debut, continuons le combat", gridavano e scrivevano per tutta Parigi nel maggio '68 i movimenti ("E' solo l'inizio, continuiamo la lotta"). Oggi questa frase è detta dai militari Usa e dalla volontà di guerra infinita che Bush e i falchi hanno deciso per ridisegnare il mondo. Non sarà mai troppo tardi per provare a fermarli.

"Cessate il fuoco" può sembrare una parola d'ordine superata, se riferita agli esiti più recenti della guerra all'Iraq. Noi sappiamo che così non è, perché questa guerra non è un incidente di percorso, bensì costitutiva della politica neoliberista e ne perpetua il sistema iniquo, concentrando in poche mani la ricchezza sociale e privando la grande maggioranza del mondo dei beni e dei servizi essenziali.
"Gli Usa hanno tentato di darci una lezione di pessima geografia - ha scritto il subcomandante Marcos - facendoci credere che l'Iraq sia in Medioriente. Noi sappiamo che l'Iraq è in Africa, in Asia, in America Latina e perfino nei sobborghi delle metropoli occidentali, perché questa è una guerra contro l'umanità".
Una guerra globale e permanente, oggi contro l'Iraq, ma già da domani contro la Siria, l'Iran e

ciascun nuovo "stato canaglia", di volta in volta strategicamente individuato.
E allora "Cessate il fuoco!" qui e subito, perché finiscano i massacri del popolo iracheno.
Ma anche "Cessate il fuoco!" come impegno per il movimento contro la globalizzazione neoliberista a saper trasformare l'enorme consenso e la straordinaria sensibilizzazione sociale prodotta contro la guerra in questi mesi, in un altrettanto consapevole massa critica contro l'economia liberista,contro il Wto a Cancun, per l'estensione dei diritti e contro le politiche di mercificazione dei beni comuni e di privatizzazione dei servizi pubblici in ogni territorio.
Per questo saremo a Roma per la manifestazione nazionale del 12 aprile e continueremo quotidianamente a lottare nei territori.
Perché un altro mondo è oggi più che mai necessario.

SABATO 12 APRILE TUTTI A ROMA!
Il corteo muoverà da Piazza dei Cinquecento (Stazione Termini) al Circo Massimo, circondando nel suo percorso di 8 km le ambasciate inglese ed americana. IL RITROVO PER TUTTI gli/le ATTACant* E' FISSATO PER LE ORE 12.00 DAVANTI ALLA BIBLIOTECA NAZIONALE, Via del Castro Pretorio (cinque minuti a piedi dalla Stazione Termini, oppure una fermata di metrò). Ci sarà un camion con sound-system e quattro striscioni. Portate bandiere, striscioni, intelligenza e determinazione.

Vi aspettiamo.

ATTAC Italia

1 - Impero debole, impero pericoloso: guerra e libero commercio.

di Peter Rosset (*)

Con la guerra contro l'Iraq, con le nuovi basi militari ovunque nel Sud del mondo, e con l'ALCA, il NAFTA e gli accordi bilaterali, gli Stati Uniti cercano un vantaggio rispetto ai concorrenti nella nuova guerra di colonizzazione del Terzo Mondo. Una guerra militare e del libero commercio.

Da alcuni anni, gli Stati Uniti versano in una grave crisi, sempre più difficile e profonda. In primo luogo subiscono una perdita di competitività dell'industria nordamericana rispetto a quella europea e asiatica. Questo problema è cresciuto negli ultimi decenni. Contemporaneamente, con la fine della guerra fredda, si è creato poco a poco un divario tra gli Stati Uniti e i suoi alleati di sempre. Allo stesso tempo, cresce a livello interno la crisi di legittimità del modello neoliberista, in primo luogo per la crescente polarizzazione sociale all'interno degli stessi Stati Uniti (disoccupazione, criminalità, corruzione) e poi per scandali come quelli della Enron, della WorldCom ecc. A questo si aggiunge la dubbia legittimità elettorale del Presidente Bush, e fondamentalmente il contesto di recessione profonda in cui si trova attualmente l'economia nordamericana.
Con tutti questi problemi, chi si sorprende che i potenti Stati Uniti comincino una guerra? E' una tattica ben sperimentata per stimolare l'economia e distrarre l'attenzione della popolazione dai problemi interni. Ma ad uno sguardo più attento, troveremo anche stretti legami tra la guerra e la militarizzazione con la eccessiva difesa nordamericana del cosiddetto "libero commercio".
In entrambi i casi, gli Stati Uniti cercano di riconquistare il loro posto di comando nel mondo sia a livello economico che politico e militare.
In questo contesto quali sono gli scopi della militarizzazione nordamericana dell'America Latina, del Medio Oriente, dell'Europa Orientale e dell'Asia? E della guerra annunciata contro l'Iraq? In primo luogo, e in forma più evidente nel caso del petrolio e delle risorse dell'Amazzonia, il controllo sulle risorse strategiche. Come dice il vecchio motto "costruire un mondo sicuro per le multinazionali e gli investitori" degli Stati Uniti, dando copertura militare al libero sfruttamento delle risorse e proteggendo i loro investimenti. La guerra contro l'Iraq ha un doppio scopo: oltre a distrarre l'elettorato nordamericano, pretende di controllare i profitti del petrolio del Medio Oriente, e serve come esempio per i molti paesi del Sud del mondo, circondati dalle basi militari nordamericane. Ovvero, "si comportino bene o vedranno quello che succede!" Non si tratta di una guerra localizzata, si tratta di una vera e propria guerra di ricolonizzazione globale.
Ora, se analizziamo gli obiettivi dei trattati del commercio libero (OMC, ALCA, TLCAN ["Tratado de libero comercio de America de Norte" - meglio conosciuto forse come NAFTA NdT] e gli accordi bilaterali) troviamo che esiste una notevole somiglianza con gli scopi della guerra e della militarizzazione. Attraverso questi accordi si garantisce alle multinazionali del Nord del mondo l'accesso incondizionato ai mercati del Sud, eliminando ogni barriera alla libera circolazione dei profitti e inoltre il controllo sulle

risorse (petrolio, acqua, esperimenti di genetica ecc) con la privatizzazione guidata dalle multinazionali del Nord del mondo. In altre parole, la stessa ricolonizzazione. Ovvero il libero commercio è una guerra con altri mezzi.
Questo ci fa nascere un dubbio. Se esiste già l'OMC, perché gli Stati Uniti vogliono anche l'ALCA? Se si firmano gli accordi della OMC nella prossima riunione ministeriale che si terrà a Cancun a settembre 2003, ne risulterà un consolidamento normativo di tutti i Paesi all'interno di un'unica economia globale. In questa unica grande economia globale, l'industria nordamericana dovrà confrontare la sua bassa competitività, soprattutto con l'Europa, il Giappone e la Cina. Di fronte a questo scenario gli Stati Uniti vogliono assicurarsi delle riserve private, dove le loro imprese abbiano maggiore accesso di altre, a vantaggio degli Stati Uniti. Queste riserve private sono l'ALCA, il TLCAN e gli accordi bilaterali.
Con la guerra contro l'Iraq, con le nuovi basi militari ovunque nel Sud del mondo, e con l'ALCA, TLCAN e gli accordi bilaterali, gli Stati Uniti cercano un vantaggio rispetto ai concorrenti nella nuova guerra di colonizzazione del Terzo Mondo. Una guerra militare e del libero commercio. Una guerra che oltre i suoi terribili effetti sulle popolazioni del Sud del mondo incide anche gravemente sull'economia interna. A causa del "libero" commercio, negli Stati Uniti è già quasi scomparsa definitivamente la piccola agricoltura e si è creata disoccupazione e disperazione sociale nel Paese. Con i tagli sociali che saranno il costo della guerra contro l'Iraq, questi problemi peggioreranno.
Per tutti questi motivi, in questo momento storico è fondamentale legare i movimenti contro la guerra nel Nord e nel Sud del mondo con il movimento mondiale contro la globalizzazione neoliberista rappresentata dagli accordi del libero commercio. Il "libero" commercio non è niente di più che una guerra con altri mezzi, una guerra contro tutti i popoli, nel Nord e nel Sud del mondo.

(*) Peter Rosset è co-direttore di Food First/Istituto per la Politica dell'Alimentazione e dello Sviluppo (http://www.foodfirst.org) negli Stati Uniti d'America.

ALAI-AMLATINA, 17/03/2003

Traduzione a cura di Genoveffa Corbo

2 - Libera guerra in libero mercato

Saluto di apertura del primo Forum mondiale alternativo dell'acqua (Firenze, 21-22 marzo 2003)

di Tommaso Fattori (Forum sociale di Firenze)

Mai come in queste ore è chiaro quanto il cosiddetto "libero mercato" si sorregge su una terribile forma di schiavitù: la schiavitù della paura in cui è costretta a vivere la maggior parte della popolazione di questo mondo, la paura della "guerra permanente", infinita, senza più confini di spazio e di tempo.
La guerra in Iraq è iniziata; anzi, non è mai finita. Mai sono finiti i bombardamenti nelle no fly zone (il concetto di sovranità nazionale è, all'occasione, assai elastico) e mai è finito un embargo che in questi anni ha ucciso mezzo milione di bambini, come la più terribile arma di distruzione di massa. Dannis Halliday, allora responsabile del programma ONU Oil for food, si dimise dal suo incarico per non essere corresponsabile di un "genocidio", mentre la signora Allbright concluse: "è stata una scelta molto dura, ma pensiamo che, data la posta in gioco, ne sia valsa la pena".
Come in tutte le guerre degli ultimi 50 anni anche stavolta sarà la popolazione civile a morire sotto le bombe. A noi non interessa oggi il destino di Saddam Hussein come ieri non ci interessava il destino di Bin Laden: a noi sta a cuore il destino di milioni di persone innocenti. Guardiamo in queste ore alla guerra dall'unico punto di vista umanamente possibile: quello delle sue vittime.
Oltre che di vite, questa guerra ha già fatto strage del diritto. Innanzitutto ha fatto strage del diritto internazionale, nato dall'orrore di due conflitti mondiali e della Shoà: un orrore che doveva condurre l'umanità intera ad introiettare il Tabù della guerra. L'unica guerra necessaria (non esistono guerre giuste) e cioè la Resistenza al nazifascismo, volle bandire per sempre la guerra dalla storia. Questa eredità è stata depositata nella Costituzione italiana ma anche nella Carta delle Nazioni unite: conquiste di civiltà che sono il risultato delle grandi tragedie del novecento. Con il concetto di "guerra preventiva" assistiamo invece alla fine del diritto internazionale e alla disintegrazione dell'intero sistema delle relazioni internazionali, in vista del diverso ordine mondiale che la Casa Bianca intenderebbe ridisegnare con la nuova strategia dell'unilateralismo.
La guerra si è definitivamente sostituita alla politica. La guerra è strutturale, coessenziale a questo modello di sviluppo: non è più

semplicemente la "continuazione della politica con altri mezzi" perché è divenuta "la" politica: la nuova forma permanente della politica. Ma qualcosa sta iniziando a cambiare.
Mesi fa i movimenti europei erano riuniti qui a Firenze per il primo Forum sociale continentale, con l'obiettivo di ostacolare la guerra e intralciare i nuovi poteri assoluti, politici ed economici. Cercavamo di impegnarci perché si verificassero nuovi eventi positivi e il 15 febbraio abbiamo manifestato per la pace assieme a 110 milioni di persone di tutti i continenti, un appuntamento lanciato a Firenze e ripreso al Forum mondiale di Porto Alegre. Si è costituita quel giorno la nuova società civile mondiale: la seconda super-potenza, secondo la celebre espressione del New York Times, una pacifica "anti-potenza" globale, sarebbe meglio dire. Siamo ancora una volta a Firenze, una città che ci accoglie con i colori della pace ad ogni finestra. Qui continuiamo in altra forma il percorso di allora, il percorso del forum europeo e il percorso del Forum sociale mondiale: questo è un altro importante momento di "condensazione" dei nostri fluidi movimenti. Contro questa guerra dobbiamo bloccare l'Europa e il mondo, utilizzando tutti i mezzi e le pratiche pacifiche in nostro possesso, organizzando un grande sciopero generale internazionale di tutte le cittadine e i cittadini; contro questa guerra dobbiamo avere la forza di mettere in piedi anche la più grande campagna di boicottaggio e di obiezione fiscale alle spese militari mai vista prima. Questa del Forum alternativo dell'acqua è, infatti, una tappa fondamentale della costruzione del più grande movimento pacifista della storia. Un movimento nato ancor prima dello scoppio del conflitto; anzi, un movimento che ha avuto la forza di ritardare lo scoppio di una guerra che nei piani della Casa Bianca avrebbe dovuto essere già guerreggiata e finita da molti mesi. Un movimento che ha avuto la forza di sorprendere e allarmare chi parla di diritti e lancia le bombe, chi parla di "democrazia" ma si pensa imperatore assoluto di questo mondo. Qualcuno ha pensato di aver a che fare con una distesa sterminata di sudditi e invece ha trovato un mondo di cittadine e cittadini consapevoli; qualcuno ha pensato di poter comprare l'ONU e i paesi del consiglio di sicurezza, ma ha trovato che non tutto è un libero mercato; qualcuno ha pensato di tener al guinzaglio le istituzioni internazionali, come fa col suo cane, ma si sbagliava; qualcuno ha creduto di poter addomesticare un'opinione pubblica rincretinita dai mezzi di dis-informazione di massa, ma il mondo ha già iniziato a cambiare: questa è l'unica buona notizia che abbiamo, e non è poco.
La partecipazione è l'arma pacifica dei nuovi movimenti. Stiamo imparando ad unirci, a tenerci stretti, ben consapevoli che le nostre differenze sono ricchezza inesauribile e ben consapevoli che di fronte alle sfide globali nessuno può più bastare a se stesso, nessun movimento, nessuna organizzazione.
Di fronte a questa moltitudine della società civile globale, di fronte a questo "pienezza" dei movimenti c'è il vuoto: il vuoto e la solitudine delle leadership americana e britannica.
Acqua e guerra sono connesse per più di un motivo: anche stavolta l'emergenza idrica provocherà migliaia di morti in Iraq. Già nei bombardamenti del '91 furono deliberatamente distrutti gli impianti idrici, sapendo che questo avrebbe decimato la popolazione civile e "particolarmente i bambini": "vi è la massima probabilità che scoppino tra i civili e i militari malattie, attribuibili al degrado degli impianti di depurazione e distribuzione dell'acqua", si legge in un documento di allora della Defense Intelligence Agency.
Ma c'è una connessione ancor più profonda. Per noi essere contro la guerra significa essere contro il neoliberismo ed esser contro il neoliberismo significa essere contro la guerra: questo nesso è inscindibile. La stessa privatizzazione dell'acqua si iscrive all'interno del generale processo di privatizzazione dei servizi: è questa la "guerra interna" o "guerra sociale" che si combatte ogni giorno, è questo il volto nascosto della guerra militare. Gli accordi Gats rappresentano perciò una vera e propria "dichiarazione di guerra" all'umanità: se gli accordi Gats passeranno provocheranno decine di migliaia di morti.
I nostri movimenti hanno capito il nesso fra queste due forme di "guerra". Nei nostri movimenti confluiscono due tradizioni che nel novecento spesso camminavano separatamente: il movimento per la pace, da una parte, e il movimento contro la povertà e la disuguaglianza mondiale, dall'altra. Abbiamo capito che la lotta per la pace e la lotta contro la globalizzazione neoliberista sono la stessa cosa. Per questo sappiamo che se i beni comuni saranno trasformati in merci, cioè in beni economici, presto assisteremo a nuove sanguinose guerre militari per l'accaparramento di queste risorse. Ecco perché ribadiamo che non è possibile essere pacifisti e nello stesso tempo voler privatizzare l'acqua, che non è possibile essere pacifisti e voler privatizzare il sistema sanitario, che non è possibile essere pacifisti e voler privatizzare la conoscenza e l'istruzione: non è più possibile essere pacifisti e

acconsentire alla privatizzazione e alla mercificazione del mondo, in nome del libero mercato.
Questo mercato effettivamente è "libero"; per certi versi non potrebbe essere più libero di così: libero di distruggere la natura, libero di sfruttare tutto e tutti. Quando - per esempio- nel mondo ci sono oltre 200 milioni di bambini che lavorano, non ci troviamo di fronte ad una distorsione del sistema: questo "è" il sistema. Un sistema che pone al centro il profitto e che persegue il solo obiettivo di rendere tutto merce, dalle sementa fino agli algoritmi del nostro cervello.
Perciò siamo contro tutte le guerre: anche contro le guerre che il fondamentalismo del mercato ha scatenato contro l'acqua, l'aria, la terra, che vengono inquinate, depredate, privatizzate. L'umanità è arrivata al massimo della propria capacità di "deformazione" dell'ambiente. E tante sono le guerre in corso contro il genere umano: ogni giorno muoiono decine di migliaia di persone per mancanza d'acqua; molte migliaia per mancanza di cibo. Queste "stragi" quotidiane non sono una "fatalità", non avvengono "per natura" e dobbiamo aver il coraggio di chiamare i responsabili col loro nome: sono assassini.
Dobbiamo avere il coraggio di affermare nuovi diritti basilari, come il diritto all'accesso all'acqua per tutti gli esseri umani, e di dichiarare "illegale" la povertà. Questo è il fondamentale contributo alla pace -e alla vita- che verrà da questo Forum, un Forum che dovrà elaborare "proposte", dovrà definire un'agenda alternativa della "gestione" dell'acqua: alternativa, s'intende, a quella di mercato. La pace si costruisce anche ideando un "servizio pubblico" su scala mondiale, che sia finanziato dalla collettività attraverso una forma di fiscalità generale da progettare insieme (attraverso la tassazione delle speculazioni finanziarie internazionali, ad esempio). "Acqua, cibo e lavoro per tutti", con questo striscione abbiamo aperto la grande marcia per la pace Perugia-Assisi un anno fa: questo è il vero programma alternativo alla guerra.
Se i bombardamenti su Bagdad sono iniziati, tuttavia non siamo noi ad aver perso. Qualcosa sta cambiando, come ho cercato di dire. Se la guerra è iniziata "sul campo", in Iraq, tuttavia è stata fermata definitivamente nei cuori e nelle teste delle persone. Ci sono state anche altre sorprese positive, come il risveglio dell'Europa da un lungo sonno, dopo che per decenni si era mimetizzata con gli interessi e le politiche degli Stati uniti d'America; dobbiamo ricordare che su molti governi europei ha influito il peso dei nostri movimenti contro la guerra (emblematico il caso tedesco); ma ha sorpreso anche il coraggio di tanti paesi poveri - e "ricattabili"- che alle Nazioni Unite hanno osato non accodarsi all'impero. Questa guerra, allora, appare anche come una guerra "crepuscolare" per la super-potenza statunitense: è l'inizio della fine della sua egemonia sul mondo; è l'inizio della fine del mondo che abbiamo conosciuto. Spesso la storia ha percorsi tortuosi e grandi mutamenti epocali passano attraverso immani tragedie. Quel che ormai abbiamo imparato è che quanto accadrà dipende anche da tutti noi.
I nostri movimenti preludono al nuovo mondo possibile e dobbiamo essere capaci di stringerci e continuare a lavorare insieme, a maggior ragione in momenti come questi; dobbiamo farlo per noi stessi, per coloro che verranno dopo di noi e per coloro che sono stati al nostro fianco fino a ieri, e ora non ci sono più, come Rachel Corrie, la giovanissima pacifista americana schiacciata da un bulldozer mentre cercava di impedire la distruzione di un'abitazione civile a Gaza. Anche in suo nome continueremo a chiedere e a costruire pace e giustizia in Palestina, in Kurdistan e nel mondo; anche in suo nome continueremo a stare a fianco delle vittime della guerra in Iraq.

3 - La valuta dell'oro nero

di Elmar Altvater

La guerra del petrolio viene condotta anche per il predominio della moneta: dollaro e/o euro?

Esistono solo due motivi razionali per una guerra contro l'Iraq. Uno ipotizza una minaccia alla pace mondiale, ai "valori occidentali", alla sicurezza degli USA da parte dell'Iraq di Saddam Hussein. L'altro rimanda alla volontà di controllare le risorse petrolifere, il prezzo del petrolio e la valuta in cui il prezzo del petrolio viene fatturato: in dollari o in euro.
Sono in gioco tuttavia anche irrazionalità e ideologie. Infatti il Presidente G.W. Bush sembra pensi in modo fondamentalista come uno "ayatollah cristiano"; sarebbe ossessionato dall'idea di portare a termine l'opera "incompiuta" di suo padre nella Guerra del Golfo del 1991; oppure nel gioco di potere delle élite USA i falchi conservatori avrebbero preso il sopravvento. Si ipotizza anche che Blair e Aznar con i postfascisti dell'Italia e gli ex-comunisti riabilitati dell'Europa Orientale vogliano svolgere un ruolo di primo piano nella "nuova" Europa contro i "vecchi" europei e che Bush li sostenga

per dividere l'Europa. Partiamo pure dal presupposto che le moderne burocrazie lasciano la briglia sciolta alle irrazionalità solo nella misura in cui non contrastano le motivazioni razionali e gli interessi che vi sono dietro.
L'ipotesi che l'Iraq minacci il mondo con armi di distruzioni di massa, pur essendo razionale, è tuttavia assolutamente inverosimile. Gli americani e gli inglesi con le loro oltre 240.000 incursioni nello spazio aereo dell'Iraq dal 1991 a oggi (cioè quasi 70 al giorno) controllano ogni centimetro quadrato del paese. I satelliti trasmettono immagini continue del territorio iracheno e le conversazioni telefoniche sono intercettate e ascoltate in tutto il paese; Powell lo ha confermato al Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 4 febbraio 03. Con le ispezioni fino al 1998, il potenziale militare dell'Iraq è stato dismesso o è obsoleto. Una popolazione di 26 milioni di abitanti, impoverita, senza risorse e letargica a seguito di dieci anni di embargo, dovrebbe scagliarsi contro il resto del mondo, guidato dall'armatissimo esercito US e dalla sua Air Force? In effetti la favola della minaccia irachena è al limite del ridicolo. Questo lo sanno bene anche gli strateghi della Casa Bianca. Condoleeza Rice ha definito le armi irachene di distruzione di massa "unusable", "poiché ogni tentativo di utilizzarle avrebbe l'inevitabile conseguenza dell'autodistruzione nazionale". E il New York Times, citando l'articolo di Condoleeza Rice si chiede: "If Iraq's chemical, biological and nuclear arsenal is ‚unusable'... why do the president and Ms. Rice favor war?" (John J Mearsheimer and Stephen M. Walt, Keeping Saddam Hussein in a Box, in: NYT 1./ 2. 2.03).
Anche da soli gli USA riuscirebbero ad ottenere con la forza il “disarmo” dell'Iraq minacciato da Bush e dagli altri "falchi", poiché l'Iraq è debole. Ma sanno che con la loro aggressione violano il diritto internazionale, la Carta dell'ONU, i diritti civili. Pertanto viene caricata a bordo la "nuova Europa", poiché in tal modo sono tanti i governi che violano la legge e, come sanno bene i solerti avvocati, creano in questo modo infame un "nuovo diritto internazionale". La violazione del diritto da parte di un intero gruppo crea facilitazione, legittimazione e ricompensa. Il Presidente Bush riguardo alla Russia ha detto espressamente di "aver compreso gli interessi della Russia laggiù "... "And of course those interests will be honoured" (International Herald Tribune, 23-24 novembre 2002, p. 4). Il senatore repubblicano Richard Lugar "ha comunicato attraverso un portavoce che la Francia e la Russia dovrebbero partecipare a un attacco all'Iraq, se vorranno trarre profitto dal petrolio iracheno. Dovrebbero partecipare sia all'impegno militare, sia ai costi. Solo in tal modo potranno avere accesso al petrolio iracheno " (NZZ, 24. 1. 03, pag. 2). La Turchia può occupare parti dell'Iraq del Nord per impedire la costituzione di uno Stato curdo e stendere la mano verso Mosul e Kirkuk, dove si trovano i giacimenti di petrolio dell'Iraq settentrionale. Come si può definire questa politica se non con i termini di ricatto e corruzione?
La pelle dell'orso viene divisa senza vergogna come in una banda di briganti, prima che l'orso sia stato ucciso. Si tratta dunque dell'oro nero, del petrolio: ma questa strategia di occupare i giacimenti di petrolio iracheni, suddividerli tra gli interessati e pomparli fino a esaurimento è così semplice?
Affatto. Innanzi tutto ci vorrebbe probabilmente molto tempo sia per recuperare i costi della guerra, stimati fino a 1.000 miliardi di US$, sia per poter soddisfare i diversi interessi degli "alleati". Poi, con un'ipotesi del prezzo del petrolio al barile di 30 US$ si dovrebbero vendere 33 miliardi di barili, senza neppure tener conto dei costi di estrazione e di trasporto, né del profitto. Con riserve di petrolio stimate a 112 miliardi di barili in Iraq, i costi della guerra ammontano a circa il 30% delle riserve o della produzione mondiale di petrolio (attualmente 22 miliardi di barili l'anno) di un anno e mezzo – qualora la guerra in Iraq si svolga in modo così favorevole che consenta di occupare i giacimenti di petrolio intatti.
Un prezzo elevato, tanto più che gli effetti indiretti di una guerra sono del tutto incalcolabili. Cosa ne è delle vittime civili, sono solo deplorevoli "danni collaterali" o si faranno valere, forse mediante sabotaggi, anche nel sordido calcolo di potere economico? Verrà quindi allevata una nuova generazione di "terroristi", come teme l'ex comandante della Nato Clark?
La manovra per impossessarsi dell'oro nero dell'Iraq apre la strada a un futuro nero. Tuttavia queste domande vengono sottaciute e accantonate, poiché mettono in questione la razionalità dell'attacco bellico al petrolio del Medio Oriente e dell'Asia centrale.
Chi domina le riserve di petrolio ha molti assi in mano. Dagli anni '90 i tassi di esaurimento dei giacimenti conosciuti superano i tassi dei nuovi giacimenti individuati e sfruttati. Lo sfruttamento ammonta attualmente a circa 22 miliardi di barili all'anno, ma ogni anno si trovano in media solo 6 miliardi di barili di nuovi giacimenti. L'apice della produzione globale di petrolio è quindi superato; i bei tempi in cui i ritrovamenti di nuove riserve erano superiori agli sfruttamenti sono passati – e non torneranno mai più, confermano i geologi.

L'improvviso aumento delle riserve di petrolio alla metà degli anni '80 non è stato altro che un trucco contabile; neppure una goccia di nuovo petrolio è stata scoperta. Alcuni Stati OPEC avevano sopravvalutato le loro riserve per aumentare in tal modo le loro quote di estrazione all'interno del cartello. Nel 1983 ha cominciato l'Iraq (sopravvalutando le sue riserve da meno di 30 miliardi di barili a 41), per finanziare la guerra contro l'Iran, tollerata e perfino sostenuta dalle potenze occidentali. Tale comportamento è stato seguito dal Venezuela e dal Kuwait, Abu Dhabi e infine dall'Arabia Saudita. Nuovi giacimenti di qualche importanza sono stati individuati negli ultimi anni solo sulla riva orientale del Mar Caspio. Attualmente si calcolano riserve da circa 15 a 20 miliardi di barili.

La guerra contro il regime dei talebani in Afghanistan ha offerto agli USA la possibilità di metter piede militarmente anche nei Paesi dell'Asia centrale, in prossimità delle nuove fonti di petrolio e in quei Paesi attraverso cui passeranno gli oleodotti, una volta che saranno costruiti. Inoltre, dal punto di vista geopolitico l'Asia centrale viene sottratta alla zona di influenza della Russia e della Cina, ma anche dell'India. Gli alleati europei degli USA possono occuparsi del mantenimento della pace in Afghanistan, ma le basi in Uzbekistan, Kirgistan, Kazakistan o in Turkmenistan vengono mantenute solo dagli USA. È come se il regno dei Sasanidi che 1500 anni fa si estendeva dal Paese dei Due Fiumi fino all'Hindukusch, debba risorgere sotto il patronato transatlantico diretto da Washington.

Proprio di fronte alla crescente domanda del liquido nero, visto che anche la Cina, l'India e altri Paesi vogliono partecipare all'industrializzazione – e devono farlo, se ottemperano alle normative del WTO – il controllo della produzione di petrolio e del mercato del petrolio è decisivo. Chiunque ritenga che nell'approvvigionamento delle società industrializzate con questo combustibile agiscano leggi di mercato con "mano invisibile", è cieco davanti alla mano molto visibile del potere politico e militare. Qui si tratta del dominio sulle riserve conosciute e dell'accesso ai giacimenti di petrolio presunti, e si tratta della facoltà di influire sul prezzo del petrolio e della valuta in cui viene fatturato. L'Iraq è interessante perché dispone di oltre l'11% delle riserve mondiali, oltre tutto di elevata qualità. I giacimenti sul Mar Caspio dovrebbero ammontare a circa 1,5 - 2% delle riserve globali; il loro accesso è assicurato agli USA. Di ulteriori riserve ancora poco sfruttate o affatto sfruttate si conosce l'ubicazione approssimativa: si presumono riserve ancora sulla costa atlantica del Brasile, nell'Atlantico davanti all'Africa Occidentale, nella fascia dalla Mauritania fino al Sudan, in Groenlandia – tuttavia mai nell'ordine di grandezza dei ritrovamenti degli ultimi decenni. L'apice delle estrazioni petrolifere è stato superato. Ora si scatenano le battaglie per la distribuzione della metà non ancora consumata di tutte le risorse petrolifere.

Non dappertutto si arriva alla guerra per il petrolio. La diplomazia del petrolio interviene anticipatamente e anche qui gli USA sono in prima linea. Nel caso del petrolio del Sahara Occidentale l'ex Ministro degli Esteri USA James Baker è stato nominato inviato personale di Kofi Annan per dirimere il conflitto del Sahara Occidentale. Baker, insieme a altri fidi manager dell'industria petrolifera texana, ha fatto tutto per concedere i diritti territoriali al Marocco, e non ai Sahrawi. In questo modo è stato possibile imporre un accordo tra il Marocco, la TotalElf Aquitaine e la società petrolifera texana Kerr McGee anche contro il diritto internazionale e le rivendicazioni dei Sahrawi (Wayne Madsen, Big Oil and James Baker Target the Western Sahara, in: allAfrica, 9.1.2003). Qualora i Sahrawi si ribellino, potranno essere facilmente dichiarati terroristi, con la conseguenza che i loro depositi bancari verranno congelati, i loro leader perseguitati e imprigionati. Così la "lotta contro il terrorismo" indetta a livello internazionale si rivela un'arma affilata della diplomazia del petrolio.

Il controllo delle riserve vecchie e di quelle future, in effetti, ha senso solo se si può controllare anche la formazione del prezzo. Innanzi tutto possiamo dimenticare l'OPEC, se il maggior consumatore di petrolio, gli USA, hanno in mano la leva del prezzo e non più i Paesi produttori e il loro cartello. Il prezzo del petrolio certamente non viene stabilito secondo criteri ecologici, per rendere la produzione e il consumo del petrolio più indipendenti e promuovere le energie alternative. Il prezzo del petrolio può essere aumentato per rendere redditizio lo sfruttamento di riserve di petrolio non convenzionali, dalla sabbia e scisti petrolifere al petrolio degli abissi marini, fino ai condensati di gas. Queste fonti energetiche fossili "non convenzionali" sono ecologicamente ancora più nocive dell'estrazione e del consumo del petrolio tradizionale. I "danni collaterali" di tale estrazione per la natura sono enormi e la liberazione di gas nocivi al clima è molto elevata. Un prezzo alto del petrolio potrebbe essere anche la condizione per la redditività di quelle regioni estrattive che presentano elevati costi di trasporto (pipeline dal Mar Caspio e dal Kazakista ai porti sul Golfo, sul Mediterrano o

sull'Oceano Indiano) e generare alti costi per la protezione militare delle vie di trasporto. Il prezzo aumenta non soltanto per la maggiore scarsità del petrolio, ma anche per motivi geostrategici.
Per gli USA il rincaro del petrolio non avrebbe solo conseguenze negative. Infatti l'aumento del prezzo del petrolio colpirebbe la Cina e il Giappone e altri concorrenti effettivi o potenziali degli USA. Anche la vecchia Europa, al pari della nuova Europa, avrebbe solo svantaggi finché il petrolio viene fatturato in US$. Il controllo di una gran parte dell'offerta sui mercati globali del petrolio assicurerebbe agli USA che le fatture del petrolio anche in futuro vengano emesse in US$. Questo probabilmente è un motivo determinante per la brutale sistematicità con cui l'Iraq deve essere portato sotto l'influenza USA.
Per gli USA questa diventa una fiaba della 1000 e 1 notte, poiché otterrebbero la linfa vitale della loro economia pressoché gratis. La Zecca della Federal Reserve si trasformerebbe in una spumeggiante sorgente di petrolio. I dollari potrebbero essere "stampati" in qualsiasi quantità desiderata per importare il petrolio. I tempi d'oro del "twin-deficit", che regalò alla classe media americana una sbornia consumistica negli anni 90, potrebbe ripetersi e proseguire anche contro quei guastafeste dell'OECD che pretendono dai cittadini USA una quota di risparmio superiore all'attuale 3%. Il petrolio diventerebbe per così dire la base di valore del US$, un'arma multifunzionale nella concorrenza valutaria, soprattutto con l'Euro.
Tuttavia questa strategia di un inflazionamento dell'economia mondiale potrebbe anche andare storta. Per le grandi società petrolifere la ciliegina sulla torta sarebbe il riconoscimento delle rivendicazioni sulle riserve petrolifere irachene, statalizzate dal 1972 e di nuovo privatizzate dopo la guerra. I profitti privati, le azioni e quindi anche gli stipendi dei manager potrebbero salire. Anche una parte delle industrie degli armamenti guadagnerebbe. Ma quasi tutte le altre industrie perderebbero, cioè tutti i settori industriali che non sono impegnati nel ramo petrolifero e bellico, i consumatori, il settore finanziario. E se la guerra non finisse rapidamente, bensì si prolungasse, avverrebbe una fuga dal US$ e quindi una sua svalutazione. Questo sarebbe un pessimo colpo per il governo Bush. Il petrolio non verrebbe più fatturato in US$, bensì per esempio in Euro, oppure il prezzo potrebbe salire vertiginosamente come nel 1973, qualora vi sia un'occasione, come allora la guerra arabo-israeliana. Con un deficit della bilancia commerciale USA intorno ai 550 miliardi US$ (2002), il finanziamento delle necessarie importazioni di petrolio in valuta estera diventerebbe un problema pressoché irrisolvibile, visto che la produzione nazionale è in regresso di 300.000 barili annui.
Al conflitto per il petrolio, per il controllo delle riserve e per la formazione del prezzo segue il conflitto per la valuta in cui viene fatturato il petrolio. La concorrenza valutaria tra il dollaro e l'euro e lo yen vedrebbe un'escalation fino alla guerra delle valute. L'attuale conflitto tra "vecchia" e "nuova" Europa si acuirebbe, portando a uno scontro frontale i membri di Euroland e gli altri europei. La Spagna e l'Italia sarebbero costretti a cambiare fronte tornando alla "vecchia Europa".
Poiché il divario tra la produzione e il consumo aumenta costantemente, il prezzo del petrolio viene sospinto verso l'altro anche dai meccanismi del mercato. Forse vi sarà di nuovo una breve pausa di abbassamento del prezzo del petrolio, se la guerra sarà breve e l'estrazione dei pozzi iracheni potrà essere ripresa e accelerata in breve tempo. Tuttavia a lungo termine il prezzo del petrolio inevitabilmente salirà. La questione è: in quale valuta? Questo è il nocciolo della guerra per l'oro nero. Pertanto già da oggi è essenziale cercare energie alternative, cioè sviluppare fonti energetiche solari, tanto più che queste non presentano gli svantaggi delle fonti energetiche fossili di surriscaldare il clima. Sotto questo aspetto la politica USA è coerente. Fanno ricorso alle risorse energetiche fossili e si rifiutano al tempo stesso di limitare le emissioni di anidride carbonica, come previsto dal Protocollo di Kyoto. E sono pronti a scatenare una guerra. L'oro nero ha solo un futuro nero. Una politica europea contro la guerra e la distruzione ecologica dovrebbe puntare alla fonti energetiche solari e offrire un'alternativa ai cittadini degli USA che non sono disposti a sopportare la politica irachena del governo Bush.

(Tratto da Sand im Getriebe 17, il Granello di Sabbia in lingua tedesca)

Traduzione a cura di Corinne Milani

4 - Sradicati dalla povertà

di Harry Throssell *

Scusateci
Scusate se respiriamo la vostra aria
Se camminiamo sul vostro terreno
Se siamo di fronte a voi
Scusateci

(Poesia "Scusateci", recitata dai bambini profughi a Londra e citata nel New Internationalist, Ottobre 2002)

La crudele realtà dello sradicamento" globale è che nasce dall'ineguaglianza economica che causa fame, malattie e violenza da cui la gente scappa se può, guidata dal bisogno di sopravvivere fisicamente e restare umani. Ne consegue che se questa disperazione diminuisce, le economie principali devono compiere sforzi maggiori per colmare il divario tra i ricchi e i poveri perché i membri più deboli del villaggio globale vivano con dignità nei propri Paesi.
Il mondo opulento allontana la sua attenzione da queste realtà per impegnarsi su altri fronti meno impegnativi. I trafficanti di clandestini sono giustamente condannati per lo sfruttamento senza pietà di coloro che sono obbligati a lasciare le proprie terre, ma non sono loro a creare il problema, loro ci guadagnano, è una cosa frequente nel mondo degli affari. Alcuni emigranti si indebitano perfino per ripagare le spese del viaggio. I controlli sempre più efficaci alle frontiere - che comunque aumentano la redditività del mercato di clandestini – e condizioni di detenzione sempre più severe danno per scontato che il problema è di difendersi da invasori criminali, quando in realtà si tratta di gente alla disperata ricerca di aiuto.
Un'altra digressione è la separazione concettuale dei "veri" profughi dai molti milioni a cui ci si riferisce, spesso ingiustamente, come "emigranti economici", sottintendendo che questi in qualche modo stanno imbrogliando, che non hanno dei reali bisogni, quando in realtà essi stessi sono spesso in lotta per la sopravvivenza. Senza dare meno importanza agli orrori delle torture e ad altri pericoli a causa di violente persecuzioni che alcuni devono affrontare nei loro stessi Paesi, da cui senza dubbio necessitano protezione e con cui devono scontrasi nuovamente quando sono obbligati a tornare.
Ad un'analisi, ciò che diventa evidente è che tutte le persone sradicate- sia quelle riconosciute come profughi, che coloro che chiedono asilo, che le persone obbligate a spostarsi internamente [IDPs] o gli emigranti senza documenti - sono alla fine vittime della povertà. Susan Gorge ha detto che certe persone sono così disperate che pur di abbandonare una situazione invivibile "non si preoccupano molto di come fare", alcuni chiedono asilo quando in realtà sono "profughi economici". Questo è sintomo di bisogno, non di malvagità.

La Terra ha risorse sufficienti per alimentare tutta la sua popolazione ma individui potenti, società e governi - alcuni nei Paesi poveri - si arricchiscono a spese altrui appropriandosi ingiustamente di porzioni maggiori. Questa è la causa scatenante dello "sradicamento" o del "problema dei profughi". I Paesi ricchi si lamentano della pressione migratoria, ma la realtà è che quattro quinti della gente sradicata emigra prima in altri Paesi poveri.
Paradossalmente, i Paesi ricchi con una popolazione sempre più vecchia stanno cominciando a rendersi conto di aver bisogno di immigranti dai Paesi poveri per far continuare a prosperare le loro economie.

COYOTES MESSICANI

I primi trafficanti di emigranti furono i "coyote" Messicani che portavano "gli stranieri clandestini" oltre i 3000 km di confine tra il Messico e gli Stati Uniti. Vista la natura illecita dell'affare non si hanno dati completi ma nel 1998, per esempio, mentre più di un milione erano stati fermati al confine, circa due milioni lo avevano superato tranquillamente. Non tutti sono Messicani, sono state calcolate circa 60 diverse nazionalità. Circa 2000 "stranieri" sono morti dal 1995 nonostante gruppi di volontari distribuivano acqua e un minimo per sopravvivere nel deserto dell'Arizona. Fino al 1965, metà degli emigranti clandestini negli Stati Uniti provenivano dall'Europa, ma oggi la maggior parte proviene dai Paesi con basso reddito pro capite. Metà dei due milioni degli attuali Messicani che lavorano nei campi negli Stati Uniti sono clandestini, attratti dagli stipendi dieci volte superiori a quelli della loro patria. L'Accordo del Commercio Libero del Nord America dà il diritto alle società in Messico, Stati Uniti e Canada a commerciare senza dazi ma non permette ai lavoratori di attraversare gli stessi confini per trovare un'occupazione, Coalizione sul Debito del Giubileo 2000, www.jubilee2000uk.org . Recentemente il numero delle persone che hanno cercato di entrare negli Stati Uniti è diminuito, principalmente perché sono migliorate le opportunità economiche in Messico. L'ironia è che i clandestini sanno che se portano abbastanza acqua e riescono a sfuggire alle guardie saranno benvenuti come manodopera in America.
Il traffico del confine Messico-Stati Uniti è uno scenario che si ripete intorno tutto il globo, molti riescono a attraversare i confini, mentre altri muoiono tragicamente, come le centinaia di persone che un anno fa sono affogate nel Mediterraneo per cercare di raggiungere le coste della Spagna, dell'Italia e della Grecia.

DIFESI DAL MARE

Dall'Australia si percepisce una visione distorta del problema dei profughi a livello globale, primo perché è circondata dal mare e quindi è relativamente facile tenere sotto controllo la quantità e la provenienza dei nuovi arrivi e poi perché l'Oceania (principalmente l'Australia e la Nuova Zelanda) si occupa di un numero molto ristretto di "queste persone che rientrano nel mandato dell'Alto Commissario per i Profughi delle Nazioni Unite [UNHCR], solo lo 0,4 per cento nel 2001/2002.

Dei venti milioni di persone attualmente protette dall' UNHCR, dodici milioni sono profughi ufficiali, un milione richiedono asilo e sperano di essere considerati come profughi, e cinque milioni sono IDP che restano entro i confini nazionali. Altri vengono rimpatriati, trovano una nuova sistemazione o ricevono aiuti umanitari. Molto importante, l'UNHCR rende noto che probabilmente ci sono altri venti milioni di IDP al di fuori del loro ambiente, mentre Helen Hughes dà una cifra complessiva di 35 milioni di IDP. Questi dati escludono gli emigranti senza documenti che superano segretamente i confini riuscendo a sfuggire ai funzionari, e che quindi non sono calcolati. Nel 2000 Justin Healey ha avanzato l'ipotesi che fossero trenta milioni, Amnesty International afferma che una persona ogni 115 è stata forzata a scappare, cioè 52 milioni, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro riporta "100 milioni di emigrati lavoratori con famiglia che vivono fuori i loro Paesi", Michael Toole ha scritto "nel 2000, circa 150 milioni di persone vivono lontano dal loro Paese di nascita; di questi solo il dieci per cento sono profughi". Se il dato attuale di UNHCR di 12 milioni di profughi è pari al 10 per cento di tutta la gente sradicata, arriviamo ad un totale di 120 milioni. George ha detto che la paura del Programma Ambiente delle Nazioni Unite riguarda il fatto che nel nuovo millennio ci potrebbero essere un miliardo di "profughi ambientali". Circa un 80 per cento della gente sradicata sono donne e bambini, includendo due milioni di bambini che ogni anno dai Paesi in via di sviluppo vengono venduti come schiavi del sesso.

E' il grande numero degli "emigranti economici" che allarmano i politici e provocano ostilità tra coloro che sentono la loro vita minacciata dai nuovi arrivati. Questi sono anche sottoposti ai rischi maggiori di continuo sfruttamento.

LEGAMI TRA I PROFUGHI E LA POVERTA'

La crescita del numero dei profughi ufficiali negli ultimi 30 anni coincide con un aumento dell'ineguaglianza economica globale e questo senza considerare gli emigrati clandestini. Il numero di quelli sotto la protezione dell' UNHCR si era stabilizzato attorno ai 3 milioni agli inizi degli anni '70, poi è aumentato di nove volte tra il 1973 e il 1995 fino a 28 milioni, molto di più della crescita della popolazione mondiale che è raddoppiata.

Anche nel 1973, i Paesi produttori di petrolio hanno notevolmente aumentato il prezzo del petrolio provocando l'aumento di molti altri prezzi con un effetto devastante su Paesi già poveri. Per peggiorare le cose, i tassi di interesse sui debiti nazionali che i Paesi poveri dovevano alle banche e ai governi occidentali sono stati aumentati enormemente, così i pagamenti hanno raggiunto cifre da capogiro mentre i prezzi delle materie prime da loro prodotte restavano bassi.

I dati presentati dalla Banca Mondiale [WB] dimostrano che dal XIX secolo l'ineguaglianza dei redditi globali è aumentata più dal 1970 che in ogni altro periodo. Una recente inchiesta delle Nazioni Unite [UN] ha riscontrato che "la povertà estrema è raddoppiata negli ultimi trenta anni nei Paesi Poco Sviluppati [LCD's]… nei Paesi Poco Sviluppati dell'Africa … la percentuale della popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno è salita dal 56 per cento, nella seconda metà degli anni '70, al 65 per cento nella seconda metà degli anni '90".

L'aspettativa di vita in molti Paesi dell'Africa sub-Sahariana [sSA], dopo essere aumentata, è diminuita nuovamente, principalmente a causa dell'AIDS, notoriamente prevalente nelle comunità più povere. L'un per cento più ricco della popolazione mondiale è aumentato grazie al poco sviluppo dei Paesi poveri (nonostante la considerevole ricchezza naturale) e l'espansione economica nei Paesi industriali.

I dieci Paesi da cui provengono i profughi e coloro che cercano asilo nel 2000 erano i Territori Palestinesi, l'Afghanistan, il Sudan, l'Iraq, il Burundi, l'Angola, la Sierra Leone, la Birmania, la Somalia e la Repubblica Democratica del Congo. Il reddito medio pro capite di tutti questi Paesi, tranne uno, è di 755 dollari USA o meno all'anno, paragonati ai 25000 dollari USA nei Paesi ricchi. Il Prodotto Interno Lordo della Palestina [PIL] non è disponibile ma il 65 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, la disoccupazione è al 70 per cento e un bambino su sette è severamente mal nutrito.

I Paesi con i maggiori IDP – Palestina, Repubblica Democratica del Congo, Afghanistan, Colombia, Sudan, Indonesia, Etiopia, Eritrea, Cecenia, Sierra Leone, hanno indicatori molto simili di povertà. Dieci dei quindici Paesi descritti

sopra sono considerati dalle Nazioni Unite come Paesi in via di sviluppo (cioè i più poveri).
Da notare che i profughi, i richiedenti di asilo e gli IDP non sono coloro che vengono considerati dai politici come "emigrati economici", sebbene questi possono avere condizioni materiali poco inferiori. Purtroppo il rapporto LDC aggiunge che "Considerando l'andamento attuale entro il 2015 [ci sarà] come minimo un aumento di 113 milioni tra la popolazione estremamente povera".
George ha scritto " La fuga dalla povertà [crea] una corrente così forte ed inesorabile che sembra impossibile da fermare… la migrazione dalle campagne alle città sembra il preludio di un viaggio più lungo e più precario che probabilmente verrà intrapreso verso Nord [verso i Paesi ricchi]… Milioni di persone che affrontano una povertà disumanizzante, guerre distruttive, o collassi ecologici vedono svanire tutti i loro mezzi di sopravvivenza. Quale altra scelta hanno – oltre la morte – se non di andare via?".

PERSECUZIONE
Per definizione i profughi sono coloro che scappano da persecuzioni, una caratteristica dei conflitti violenti. Negli ultimi cinquanta anni molte guerre sono scoppiate dentro i confini nazionali, più del 90 per cento delle vittime sono stati civili (aumentati dal 10 per cento nella Prima Guerra Mondiale al 50 per cento nella Seconda) e queste guerre si sono svolte purtroppo nei Paesi poveri. Molti di questi erano ex colonie, abbandonati con una debole struttura amministrativa, pochi investimenti nell'istruzione e poco controllo sulle loro stesse risorse economiche, aggravate dalla ristrutturazione delle capacità di produzione imposti dalle organizzazioni internazionali per la restituzione dei prestiti.
Il Report delle Nazioni Unite sui bambini commenta: "Soltanto in Africa, ci sono state più di 30 guerre che hanno danneggiato il continente dal 1970 [causando] più di 8 milioni profughi, re-immigrati o persone senza casa… Il fatto è che la povertà, la protratta instabilità, l'avarizia e la mancanza di leadership hanno favorito in un certo senso molte di queste guerre e la malnutrizione, la morte di madri e di bambini, l'analfabetismo e la discriminazione che esse generano.
"Non è un caso che più della metà dei Paesi più poveri del mondo sono coinvolti in crisi continue o imminenti … alimentate dalla insaziabile fame di gruppi esterni per la terra, la grande disponibilità di pietre preziose, di petrolio e, in Asia, di oppio. In Angola, Congo, Sierra Leone e Sudan, ci sono molti esploratori in cerca di petrolio, miniere di oro e di diamanti e società di sicurezza private. Il commercio delle armi è fiorente." Nel disperato Sudan, nel 1997, una spedizione delle Nazioni Unite ha ritrovato mine provenienti da nove diversi Paesi. Gli Stati Uniti esportano il 45 per cento delle armi mondiali, e sono seguiti dalla Russia, la Francia e la Gran Bretagna.
Nel report Bambini e Guerra Susan Thompson ha detto che ci sono "33 zone nel mondo dove i bambini sono attualmente coinvolti in conflitti… nell'ultimo decennio… 20 milioni di bambini [sono stati] obbligati a fuggire a causa di guerre interne".
Paesi colpiti da conflitti violenti in questa decade sono i Territori Palestinesi, l'Afghanistan, la Somalia, la Nigeria, la Birmania, lo Zimbabwe, Mozambico, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Burundi, Tajikistan, Indonesia, Sri Lanka, Pakistan, Algeria, Costa d'Avorio, Etiopia, Eritrea, Haiti, Ruanda, Sierra Leone, Angola. Tutti con povertà diffusa e un alto tasso di persone costretto ad andare via dalle proprie terre. Come ha detto Gandhi, "La povertà è la peggiore forma di violenza".
Agitazioni civili possono essere pronosticate da fattori sociali, secondo il dottor Jared Diamond: "Di otto fattori che la gente ha identificato con il rischio di guerra civile… negli ultimi 30 anni… quello più allarmante è il tasso di mortalità dei neonati e dei bambini". Nei Paesi da cui proviene la maggior parte dei profughi il numero dei neonati che muoiono prima dell'età di 12 mesi varia da 30 a 180 su ogni 1000 nati vivi, paragonata ad un media di 6 nei Paesi con alto reddito.
L'economista canadese Michel Chossudovsky ha studiato il famoso massacro avvenuto in Ruanda nel 1994 tra le tribù Hutu e Tutsi che ha causato mezzo milione di morti. Storicamente questo è stato giudicato inevitabile ma "ciò che i mass media hanno mancato di menzionare era che la guerra civile era stata preceduta dallo scoppio di una profonda crisi economica" a causa del collasso del mercato internazionale del caffè e all'imposizione di riforme indiscriminate da parte della Banca Mondiale e dell'IMF [Fondo Monetario Internazionale]. Pressioni politiche da Washington da parte dei grandi commercianti di caffè americani ne hanno fatto precipitare il prezzo, e in Ruanda la caduta dei prezzi "ha inasprito le violenze". Ne conseguì estrema povertà che si sommava alle tensioni esistenti dal periodo coloniale Tedesco-Belga, quando furono dati privilegi alla minoranza Tutsi, come la gestione delle tasse e l'amministrazione della giustizia, rispetto al numero maggiore di Hutu. La depressione economica ha fatto aumentare la disoccupazione, la malnutrizione infantile e la

malaria, sono state imposte tasse scolastiche che molti non potevano pagare e i finanziamenti sono stati devoluti agli armamenti militari, di cui potevano disporre liberamente molti disoccupati arruolati nella polizia civile responsabile dei massacri. Chossudovsky ha concluso "le misure di austerità insieme all'impatto del IMF- hanno promosso la svalutazione e contribuito all'impoverimento della gente del Ruanda in un tempo di acuta crisi sociale e politica… [creando] una situazione di generalizzata carestia e di disperazione sociale. A peggiorare la situazione si aggiunge il profondo odio tribale… che distorce un processo complesso di disintegrazione economica, sociale e politica che riguarda l'intera nazione".
Come la Banca Mondiale ha notato " la devastazione e la violenza si verificano in misura maggiore tra i gruppi di popolazioni più povere del mondo".

EMIGRAZIONI ECONOMICHE
Jose lascia Haiti, arriva negli Stati Uniti e lavora come raccoglitore di frutta per l'agricoltore Hank. Il suo stipendio è più basso del minimo salariale ma è più alto di quanto Jose guadagnava ad Haiti. In questo modo lui si mantiene e manda anche soldi alla sua famiglia in patria. Hank è felice perché il lavoro è fatto a basso costo e lui sa che Jose non si lamenterà delle condizioni per paura di essere denunciato alla polizia e rimpatriato. L'economia degli Stati Uniti ci guadagna visto che la produzione costa poco, e l'economia di Haiti migliora con i contributi che Jose manda alla sua famiglia.
La moglie di Jose, Maria, e i loro bambini lo seguono negli Stati Uniti. Lei ottiene un lavoro come domestica, i bambini si nutrono bene, la loro salute migliora e vanno a scuola. Il lavoro della famiglia migliora l'economia degli Stati Uniti ma non più quella di Haiti.
Come molti emigranti, Jose e Maria sono giovani adulti, abbastanza in salute e sono istruiti quanto basta. I più poveri dei poveri, senza soldi per pagare il viaggio e le mazzette, con una salute precaria, incapaci di leggere e scrivere, restano a casa. Jose e Maria preferirebbero restare vicino alla loro famiglia allargata, ma emigrano per sopravvivere alla povertà, all'AIDS e alle epidemie di tubercolosi. Il dilemma cruciale è che Haiti, per superare la povertà, ha bisogno di persone come Jose e Maria che restino in Patria e contribuiscano alla formazione di una società più forte. Senza di loro, il Paese peggiorerà sempre più e sempre più persone decideranno di andare via.

Greg Palast ha detto che gli immigranti dovrebbero essere visti "come un dono, non un flagello [perché] l'immigrazione è semplicemente un buon affare". Cita il pensiero del Cato Institute: "E' una forma di aiuto estero al contrario. Noi [Stati Uniti] destiniamo meno di 20 miliardi di dollari per l'aiuto delle nazioni del Terzo Mondo e ne abbiamo un guadagno di 30 miliardi di dollari in valore capitale…con "valore" si intendono i lavoratori che crescono, mangiano e vengono istruiti nei Paesi poveri e poi che arrivano a lavorare negli Stati Uniti". Gli economisti nordamericani hanno considerato "semplicemente stupida" la preoccupazione, da parte del Primo Ministro inglese Tony Blair, dei falsi emigranti che chiedono asilo. Invece di chiedere ai nuovi venuti l'impegno di costruire la Gran Bretagna, gli viene chiesto solo se vogliono vivere". Palast ha raccontato di Mino, che per primo ha provato ad entrare negli Stati Uniti dal Guatemala 11 anni prima, pagando un contrabbandiere per attraversare il confine del Messico pigiato in un camion sigillato insieme ad un centinaio di altri uomini. Riuscì a sopravvivere ma fu arrestato, imprigionato e rimandato a casa. Così ha comprato un falso visto e un biglietto aereo ed è entrato in America senza problemi, ha avuto subito un lavoro come lavapiatti – e ora ha un attività di giardinaggio, guida un furgone e si sta organizzando per prendere un diploma in ragioneria. Uno studioso americano, a cui era stato chiesto del ruolo dei lavoratori clandestini, ha detto "Non ci sarebbe l'economia che c'è negli Stati Uniti senza i clandestini".
Nei Paesi ricchi i tassi di natalità stanno precipitando e la gente vive di più, creando una società instabile di gente anziana, che non lavora e con meno gente giovane in proporzione per aiutarli nelle loro necessità. Una soluzione, ha scritto Jonathan Steele, è di accettare più immigrati…Le fonti più grandi di potenziale immigrazione sono l'Africa e l'Asia, dove la popolazione sta aumentando".

PRIMI PENSIERI SULLE SOLUZIONI
Con una popolazione mondiale in crescita, una aumentata disuguaglianza economica, e la fuga dei poveri dai Paesi del Terzo Mondo ai Paesi ricchi (come risultato finale, in ogni caso) non solo è pericolosamente stupido che i Paesi ricchi creino barriere per difendere le loro ricchezze e tenere lontano i bisognosi, ma è anche ipocrita quando gli stessi Paesi chiedono di avere i benefici della globalizzazione e del "libero commercio". I Paesi fortezza stanno cercando di difendere i privilegi di un elite, che le persone povere non accetteranno per sempre, privilegi che hanno causato rivoluzioni nei secoli. Non possiamo avere entrambi i risultati – non possiamo lamentarci dei profughi che chiedono il

nostro aiuto quando noi concorriamo alla loro disperazione. Il fulcro degli sforzi umani ha bisogno di spostarsi da una situazione di sfruttamento nei confronti degli altri ad una situazione di vita decente.

Un programma completo per la totale eliminazione della povertà del mondo e del problema dei profughi esula in qualche modo dallo scopo di questo saggio, ma si aggiungeranno solo un altro paio di punti. Gorge ha detto che ci sono due modi razionali di affrontare i problemi legati all'immigrazione. "Il primo è di promuovere il benessere di coloro che si sono già sistemati nei loro nuovi Paesi", che non è solo considerare ma anche un modo per condividere la ricchezza, sia materiale che sotto forma di esperienza acquisita. "Il secondo", ha scritto George, "è di rendere meno necessario per gli esponenti essenziali di una popolazione di emigrare". Cioè, aiutare le persone potenzialmente sradicate ad ottenere ciò che più desiderano- di stare bene ed in pace nelle loro patrie- aiutandoli a sviluppare vite sostenibili o almeno non portarli a quella situazione.

Il mondo ricco dovrebbe assicurare non solo che non è giusto sfruttare le risorse delle economie povere, sia direttamente- per esempio con le famose fabbriche in cui l'orario di lavoro è lungo, la paga è molto bassa e le condizioni indecenti - o attraverso organizzazioni internazionali, e di vedere come si può co-operare per promuovere lo sviluppo. In ultimo il mondo ricco arriva a condividere i doni materiali del Pianeta Terra mentre assicura che la gente abbia maggiore controllo sulla propria vita. Per far avere a tutti gli abitanti della Terra gli standard di vita dell'Australia bisognerebbe avere la capacità di produzione di cinque pianeti, o di 12 Paesi come gli Stati Uniti. Poiché ne abbiamo solo uno di questi, l'altra opzione è di ridurre i nostri consumi medi nel mondo ricco. Una media inferiore non implica un cambio per coloro con un reddito medio basso se coloro che occupano le fasce più alte, vivono di lussi inutili che costano molti milioni di dollari all'anno, fanno dei "sacrifici". In questo modo i Paesi singoli devono indirizzare l'ineguaglianza economica nazionale come parte di un cambiamento globale.

La globalizzazione economica non rende questo possibile. Il premio Nobel per l'Economia Joseph Stiglitz, che faceva parte della Banca Mondiale, scrive "La globalizzazione oggi non sta aiutando i poveri del mondo. Non sta aiutando molto l'ambiente. Non sta aiutando la stabilità dell'economia globale". Le economie dei Paesi poveri sono controllate in vario modo dalla Banca Mondiale, dal Fondo Monetario Internazionale e dall'Organizzazione Mondiale per il Commercio [WTO], tutte organizzazioni guidati dalle potenze occidentali. Loro hanno "stabilito le regole del gioco" dice Stiglitz. "Hanno fatto in modo che, troppo spesso, hanno servito gli interessi dei Paesi più industrializzati – e interessi particolari di quei Paesi- piuttosto che quelli del Mondo in via di sviluppo. In altre parole, hanno imposto una nuova forma di colonialismo. I Paesi poveri dovrebbero avere più voce in capitolo per l'uso delle risorse globali e in particolare di come gestire le loro stesse economie". Il Centro di Ricerche Economiche e Politiche di Washington [CEPR] ha concluso "Non c'è regione del mondo che la Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale possano indicare come un posto dove hanno avuto successo tramite l'adozione delle politiche da loro promosse… La distruzione delle industrie e l'allontanamento delle persone dalle loro terre natali, la dura "austerità" medica spesso ha richiesto da queste istituzioni e dai mercati finanziari internazionali di diventare un fardello per la società senza produrre un beneficio dall'altra parte… Nella crisi finanziaria in Asia, le politiche del Fondo Monetario Internazionale … hanno portato milioni di persone alla povertà".

Un altro grande passo avanti per aiutare i Paesi poveri riguarda i debiti che hanno con i Paesi ricchi che non hanno bisogno di denaro. George ha dedotto "più la crisi del debito e la stagnazione economica persisteranno, sempre più improbabile sarà l'innalzamento di qualche barriera per l' emigrazione e sempre più incoraggeranno i loro cittadini appena arrivati a restare in Europa, per la semplice ragione che portano soldi". Il CEPR ha detto che Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale "potrebbero avere un ruolo molto più costruttivo aiutando a cancellare il devastante e impagabile debito dei Paesi poveri e a permettere ad ogni Nazione di scegliere il proprio percorso di crescita economica e di sviluppo". Stiglitz scrive "Senza la cancellazione del debito, molti dei Paesi in via di sviluppo semplicemente non possono andare avanti. La maggior parte delle loro attuali esportazioni vanno a ripagare i prestiti ai Paesi sviluppati. In alcuni Paesi questo costituisce un quarto o la metà di tutte le esportazioni". Non che i prestiti siano senza complicazioni morali. Stiglitz: " Quando il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale prestarono soldi alla Repubblica Democratica del Congo [allora si chiamava Zaire] al governatore ben noto Mobutu, sapevano (o avrebbero dovuto sapere) che molti dei soldi non andavano ad aiutare la gente povera di quel Paese, ma sarebbe stato usato per arricchire Mobuto. Erano soldi pagati per assicurare che questo leader

corrotto avrebbe mantenuto il suo Paese dalla parte dell'Occidente". Il movimento del Giubileo [cancellazione del debito] ha avuto successo nell'ottenere sempre maggior impegno per la cancellazione del debito, ma la cancellazione del debito deve proseguire. Stiglitz commenta "Come è ora, gli accordi riguardano solo i Paesi più poveri [ma altri ne hanno bisogno] per essere portati sotto la loro protezione".
Mentre alcuni debiti sono stati cancellati, questo è stato spesso ottenuto solo a certe condizioni, con il risultato che alcuni Paesi, come l'Etiopia, che ha seguito attentamente uno schema di restituzione, sarà in debito per i molti anni futuri e sta affrontando attualmente una carestia.
Ci sono stati recenti suggerimenti che gli aiuti dovrebbero sostituire i prestiti. Il che sembrerebbe una cosa positiva, ma dei 23 Paesi industrializzati che nel 1969 hanno promesso di dare lo 0,7 per cento del loro PIL all'aiuto di Paesi poveri, solo cinque hanno fatto così e tra questi non ci sono gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Australia. Se tutti avessero mantenuto questa promessa una grande somma di denaro sarebbe stata disponibile per i Paesi da cui la gente si allontana. Aiuti, senza condizioni, evitano alcune misure di controllo colonialista, ma ancora mantengono la dipendenza. La Banca Mondiale incoraggia i Paesi ricchi ad aiutare i Paesi poveri aprendo i loro mercati alle esportazioni dei Paesi in via di sviluppo, e con l'abbandono dei loro aiuti agricoli di milioni di dollari al giorno, e altre barriere commerciali, che limitano le opportunità di mercato per la maggior parte della merce che la gente povera produce a condizioni competitive. Gli aiuti, mentre sono vitali nelle crisi di fame di massa e malattie epidemiche infettive, può essere meno importante del commercio a lungo termine.
Un altro modo in cui risorse molto necessarie possono essere trasferite ai Paesi poveri senza vincoli esterni è attraverso il sistema ampiamente condiviso della Tobin Tax. La proposta è di imporre una tassa dello 0,25 percento o meno su tutte le transazioni oltre confine di scambio merce, che renderebbe tra i 100 e i 300 miliardi di dollari all'anno da devolvere ad un fondo per finanziare progetti sulla la povertà, la malattia e il riscaldamento della Terra.
Forse, dopo tutto, la gente sia nei Paesi ricchi che nei Paesi poveri dovrebbe avere più voce in capitolo su come le loro vite vengono organizzate.

Contatti per questo articolo
harold@austrmetro.com.au

L'autore è un lavoratore sociale, lettore universitario e giornalista in Australia. I suoi Saggi sull'Uguaglianza su argomenti di giustizia sociale, di cui questo ne è uno, sono raccolti sul sito web
www.geocities.com/youngmick/levellers/